

□ 1,1-3 Beato chi legge

TESTO: ¹Rivelazione di Gesù Cristo, al quale Dio la consegnò per mostrare ai suoi servi le cose che dovranno accadere tra breve. Ed egli la manifestò, inviandola per mezzo del suo angelo al suo servo Giovanni, ²il quale attesta la parola di Dio e la testimonianza di Gesù Cristo, riferendo ciò che ha visto. ³Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia e custodiscono le cose che vi sono scritte: il tempo infatti è vicino.

NOTE: 1,1 *Rivelazione*: il messaggio, che Giovanni si accinge a scrivere alle Chiese, ha la sua origine in Dio (a lui Dio la consegnò), ha come successivi mediatori Gesù Cristo, gli angeli e Giovanni stesso, e conclude il suo cammino nell'assemblea liturgica, allorché lo "scritto" viene letto ad alta voce da un lettore e ascoltato con fede dall'intera assemblea. - *le cose che dovranno accadere tra breve*: si tratta di una urgenza teologica, non cronologica.

1,3 *Beato*: l'*Apocalisse* si apre e si chiude (22,14) con la proclamazione di una beatitudine. Lungo il libro se ne trovano poi altre cinque (14,13; 16,15; 19,9; 20,6; 22,7). Tutte insieme queste beatitudini tratteggiano la figura del vero cristiano. - *profezia*: l'autore definisce il suo scritto con due nomi, *rivelazione* e *profezia*. Il primo nome dice l'origine del messaggio e il secondo lo scopo, o la funzione: offrire alle comunità cristiane gli strumenti per comprendere in profondità il senso salvifico delle vicende che accadono. "Profezia" non è predizione del futuro, ma lettura del presente con gli occhi di Dio.

COMMENTO: Un messaggio di consolazione scritto per noi - Leggere il libro dell'Apocalisse di san Giovanni suscita normalmente qualche incertezza, anche se esercita sempre un singolare fascino. Affrontiamo direttamente la lettura del testo, senza disperderci in eccessive considerazioni introduttive. Mi sembra più importante che mai prendere immediato contatto con la pagina viva di questo scritto così sconcertante. Se altre volte certamente questo è avvenuto, se abbiamo dato uno sguardo alle pagine dell'Apocalisse, abbiamo constatato che una lettura che ci lascia qua e là disorientati e in qualche caso addirittura preoccupati perché ci sembra che il testo sfugga alle nostre possibilità di interpretazione, fino a farci dichiarare la nostra impossibilità a procedere, ma in realtà non è così.

L'Apocalisse, e ce ne renderemo conto man mano che procederemo nella lettura, non è un testo enigmatico, bisogna che ci aiutiamo nel discernimento di questo particolare linguaggio ma constateremo che non si tratta di un'impresa al di fuori delle nostre possibilità. Tutt'altro, il nostro testo è stato scritto proprio per venire incontro alle necessità del popolo cristiano, di coloro che sono alle prese con le esperienze della vita che si svolge nel contesto della grande storia umana e che poi, localmente, assume caratteristiche e urgenze specifiche. In particolare, il libro considera la situazione di necessità in cui versa il popolo dei credenti, per come si è sviluppato il corso della storia della salvezza fino all'evento decisivo: la Pasqua del Signore Gesù che è morto ed è risorto, e che ha affidato ai suoi discepoli una missione che si sta sviluppando di generazione in generazione. Così all'inizio, così ancora fino a noi, oggi.

Il libro dell'Apocalisse è dedicato a noi, è proprio rivolto a noi, è proprio il messaggio con il quale Giovanni, che si presenta in prima persona fin dall'inizio del testo, vuole sostenere, incoraggiare, consolare coloro che sono in difficoltà, come capita al popolo dei credenti, anche a noi, a tutti coloro che sono coinvolti, di luogo in luogo e di tempo in tempo, nella grande avventura della storia umana.

Abbiamo a che fare con un messaggio di consolazione. Questa premessa può apparirci un po' paradossale, perché il termine "Apocalisse" evoca, il più delle volte, la catastrofe. In realtà l'Apocalisse è un messaggio di consolazione ed è rivolto a gente che è alle prese con le difficoltà della vita, con le strette della storia umana, con le avventure calamitose con cui deve frequentemente confrontarsi. Il messaggio dell'Apocalisse riguarda il popolo dei credenti che è coinvolto in un discernimento che mette continuamente alla prova l'autenticità della fede mentre è contestato, sottoposto a conflitti, immerso in tutte quelle situazioni di malessere che qua e là segnano dolorosamente la storia degli uomini, a tutti i livelli, in tutti i luoghi, con diverse caratteristiche.

Il messaggio apocalittico non si rivolge agli uomini di ieri, di oggi, di domani, al popolo di Dio fino a noi, alla nostra generazione, per annunciare la catastrofe, ma per proclamare la consolazione per quanti nella catastrofe si trovano già, poiché il dato di fatto è che fatica a vivere. Siamo nella storia così come essa si svolge, ci stringe, ci trascina lungo percorsi che sono segnati da innumerevoli sofferenze e, più esattamente, quella tribolazione che affligge il popolo dei credenti. Si tratta della grande storia umana, considerata nelle sue componenti più vistose, di quella scenografia appariscente che possiamo contemplare, per quel che riusciamo, affacciandoci sulla scena del mondo: il movimento dei popoli; l'avvicinarsi, nei cicli della civiltà, di sintesi di potere che si scardinano l'una con l'altra, che si sovrappongono; i grandi imperi che si combattono tra di loro e poi si elidono vicendevolmente, si ripetono, si ricopiano. Ma si tratta anche della storia vissuta nell'intimo dell'animo di ogni uomo, del riscontro che la vicenda dell'umanità trova nel segreto del cuore che si apre in rapporto alla drammaticità della vita di ogni singola persona. L'Apocalisse è un messaggio di consolazione, fin dall'inizio, si presenta a noi esattamente in questi termini.

Il futuro, la fine, illumina il presente - V. 1: "*Rivelazione*", *Apokalypsis*, "*di Gesù Cristo, al quale Dio la consegnò per mostrare ai suoi servi le cose che dovranno accadere tra breve. Ed egli la manifestò, inviandola per mezzo del suo angelo al suo servo Giovanni*". Giovanni è incaricato di svolgere un servizio profetico: accogliere e trasmettere

questo messaggio che riguarda Gesù Cristo, anzi il messaggio coincide con la realtà di Gesù Cristo, il Figlio morto, risorto, asceso al cielo, che è vittorioso. Gesù è oggetto e soggetto della rivelazione, è il contenuto del messaggio e il soggetto stesso della rivelazione, è lui che opera nella storia, che evangelizza, illumina la scena, spiega a ogni povero cuore umano quale pienezza d'amore è rivelata come definitiva testimonianza della vittoria di Dio. Entriamo vitalmente nella corrente del messaggio che è stato scritto per noi e ci coinvolge: siamo in ascolto e siamo, allo stesso tempo, presi; siamo destinatari di un messaggio e coinvolti in una corrente viva che porta la fecondità di una testimonianza diretta, che passa attraverso Giovanni e si radica nell'evento decisivo di cui è stato protagonista Gesù. L'espressione *"le cose che dovranno accadere tra breve"* è tipica del linguaggio apocalittico, per indicare non ciò che deve succedere nel futuro, non ci invita a decifrare il senso degli eventi, ad anticipare le scadenze, ad attrezzarci per essere pronti a scorgere quale sarà prevedibilmente la tappa successiva. Questa espressione indica un modo di guardare la storia dell'umanità, in grande, in piccolo; la storia del genere umano, di tutti e di ciascuno; la storia dell'umanità all'interno della quale il popolo dei credenti sta svolgendo la missione particolare che gli è stata affidata. Uno sguardo che non cerca di scrutare l'avvenire in vista della fine, ma nella prospettiva esattamente capovolta: a partire dalla fine, noi siamo in grado di contemplare quello che sta succedendo nella storia. La fine non è uno sbocco terminale che rimane ancora nascosto da una nuvola, ma è già la realtà acquisita, è già la pienezza manifestata. Per questo: Apocalisse, rivelazione, manifestazione. La fine è già la dimostrazione piena della vittoria di Dio, a lui appartengono il regno, la potenza, la gloria, come abitualmente proclamiamo nell'Eucaristia: *"Tuo è il regno, tua è la potenza e la gloria nei secoli"*. La fine non è uno spauracchio che sta dinanzi a noi dal quale è bene star più lontani possibile, non si tratta di evitare passi falsi, per non scivolare con il piede e arrivare troppo presto alla fine incombente che ci risucchia. Proprio l'opposto: la fine già realizzata costituisce il motivo della nostra consolazione, è già la dimostrazione che Dio ha vinto e che la storia umana appartiene a lui, che niente e nessuno sfugge al suo potere e alla sua gloria.

Questo è il motivo per cui abbiamo a che fare con un messaggio di consolazione, non un messaggio che ci viene rivolto per spaventarci: *"stai attento altrimenti viene la fine; chissà che cosa ti capita"*, ma è esattamente l'opposto: *"siccome è venuta la fine, rallegriati"*. Dobbiamo intendere questo punto, altrimenti ci smarriamo: poiché la fine appartiene a Dio, la sua vittoria è il criterio decisivo per interpretare ciò che sta succedendo nella storia umana, che è successo, che succederà. Guardare la storia umana a partire dalla fine è come se potessimo, e di fatto proprio questo il messaggio apocalittico vuole rendere possibile a noi, volgerci indietro, affacciandoci da quel balcone che l'essere oramai insediati nella fine mette a nostra disposizione. Siccome siamo già nella fine, e la fine è rivelazione della gloria vittoriosa del Dio vivente, ecco: noi adesso osserviamo che cosa succede nella storia degli uomini.

La missione di Giovanni - Il versetto 2 prosegue: Giovanni *"attesta la parola di Dio e la testimonianza di Gesù Cristo, riferendo ciò che ha visto"*, Giovanni è coinvolto in questa missione particolare a lui affidata, in quanto ha visto, c'è una sua particolare esperienza che diventa testimonianza per altri e quindi per noi. La visione di Giovanni è impregnata di quella parola di Dio che egli ha ascoltato ed è fusa con la *"martyria"*: la testimonianza di Gesù Cristo, tutta la storia della salvezza che è raccolta per noi nei libri della Sacra Scrittura, la parola di Dio, fino all'evento decisivo che è l'opera redentiva di Gesù morto e risorto.

Giovanni non ha da raccontare a noi sue particolari esperienze di veggente, come se gli fosse capitata qualche stranezza curiosa, forse commovente. Giovanni ha da raccontare a noi come la sua realtà di persona umana, la sua realtà di cristiano sia stata risucchiata, presa, coinvolta pienamente nella storia della salvezza che è giunta oramai al suo compimento finale. L'opera redentiva: l'evento pasquale, la morte e la risurrezione di Gesù Cristo.

Abbiamo a che fare con la missione affidata a un cristiano perché metta a disposizione la sua esperienza di fede ad altri cristiani che hanno bisogno di incoraggiamento, di sostegno, di consolazione. Lo stesso Giovanni, a riguardo di queste cose, è particolarmente sensibile, si rende ben conto di come le avventure di coloro che sono chiamati alla vita cristiana possano assumere aspetti drammatici, qualche volta sconvolgenti, contraddizioni terribili.

V. 3: *"Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia e custodiscono le cose che vi sono scritte: il tempo infatti è vicino"*, Giovanni si rivolge a noi come profeta, in quanto l'ascolto della Parola e la sua immersione nel Mistero Pasquale del Figlio di Dio che è morto ed è risorto, tutto ciò che in lui è maturato con l'esperienza della vita cristiana, diventa messaggio rivolto a noi per la gioia sua e nostra di condividere la stessa consolazione. *"Beato chi legge..."*, è la prima di sette beatitudini che delineano i tratti del vero cristiano: 14,13 *"Beati i morti che muoiono nel Signore. Sì – dice lo Spirito –, essi riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono"*; 16,15 *"Beato chi è vigilante e custodisce le sue vesti per non andare nudo e lasciar vedere le sue vergogne"*; 19,9 *"Beati gli invitati al banchetto di nozze dell'Agnello!"*; 20,6 *"Beati e santi quelli che prendono parte alla prima risurrezione. Su di loro non ha potere la seconda morte, ma saranno sacerdoti di Dio e del Cristo, e regneranno con lui per mille anni"*; 22,7 *"Beato chi custodisce le parole profetiche di questo libro"*; 22,14: *"Beati coloro che lavano le loro vesti per avere diritto all'albero della vita e, attraverso le porte, entrare nella città"*.

□ 1,4-8 A Dio la gloria e la potenza

TESTO: ¹⁴Giovanni, alle sette Chiese che sono in Asia: grazia a voi e pace da Colui che è, che era e che viene, e dai sette spiriti che stanno davanti al suo trono, ⁵e da Gesù Cristo, il testimone fedele, il primogenito dei morti e il sovrano dei re della terra.

A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, ⁶che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen.

⁷Ecco, viene con le nubi e ogni occhio lo vedrà, anche quelli che lo trafissero, e per lui tutte le tribù della terra si batteranno il petto. Sì, Amen!

⁸Dice il Signore Dio: Io sono l'Alfa e l'Omèga, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente!

NOTE: 1,4 *alle sette Chiese*: il numero sette dice la pienezza e la totalità; l'*Apocalisse* è una lettera rivolta non soltanto alle sette Chiese nominate, ma alla Chiesa di ogni tempo e di ogni luogo. - *Colui che è, che era e che viene*: è lo sviluppo del nome proprio di Dio rivelato a Mosè (vedi Es 3,14).

1,6 *un regno, sacerdoti*: i fedeli regnano con Cristo (5,9-10) e sono consacrati al Padre (Es 19,6; Is 61,6; 62,3; 1Pt 2,9).

1,7 Citazioni di Dn 7,13 e Zc 12,10.12.14.

1,8 *Alfa e Omèga*: la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto greco, equivalgono a il Primo e l'Ultimo, colui che ha dato principio e darà una fine alle cose (vedi 1,17; 21,6).

COMMENTO: *Un'assemblea liturgica che ci coinvolge* - Nei vv. 4-8 ci troviamo coinvolti in un contesto che ha tutte le caratteristiche di un'assemblea liturgica, ci troviamo a partecipare, direi come per incanto, in una celebrazione liturgica. V. 4: *“Giovanni, alle sette Chiese che sono in Asia: grazia a voi e pace”*, il messaggio profetico rivolto alla Chiesa assume la forma esteriore di uno scritto epistolare. Giovanni scrive alle sette Chiese, che verranno poi nominate una per una, sono “quelle” Chiese, in “quella” regione dell'Oriente, ma sono sette Chiese nel senso che sono “tutte” le Chiese, la Chiesa di ieri, di oggi, di sempre. Giovanni scrive alla Chiesa, scrive ai cristiani nelle Chiese, scrive al popolo cristiano dovunque è disperso, dovunque è impegnato nella missione per cui il Signore ha affidato l'Evangelo ai suoi discepoli.

Nei vv. 4-5 viene usata una formula che ci consente di ascoltare il saluto con cui il presidente dell'assemblea si rivolge a coloro che sono stati convocati: *“da Colui che è, che era e che viene, e dai sette spiriti che stanno davanti al suo trono, e da Gesù Cristo, il testimone fedele, il primogenito dei morti e il sovrano dei re della terra”*. È una formula liturgica con schema ternario: *“Colui che è, che era e che viene”*, è il Dio vivente, il Santo, il Padre; *“i sette spiriti che stanno davanti al suo trono”*, è un'immagine che rinvia al candelabro a sette braccia, lo Spirito di Dio, è lo Spirito Santo; *“Gesù Cristo, il testimone fedele, il primogenito dei morti e il sovrano dei re della terra”*, è il Figlio. Anche noi siamo abituati, all'inizio di ogni celebrazione liturgica, a ricevere un saluto che è rivolto a noi ricorrendo a una formula trinitaria.

Il primo elemento della terna è, esso stesso, ternario: *“che è, che era, che viene”*, come pure il terzo elemento, Gesù Cristo: *“il testimone fedele, il primogenito dei morti e il sovrano dei re della terra”*. Queste tre espressioni ricalcano tutto l'itinerario della incarnazione e dell'opera redentiva svolta dal Figlio: *“il testimone fedele”*, perché ha portato a compimento la missione che gli era stata affidata nella storia degli uomini, condividendo la carne umana; *“il primogenito dei morti”*, perché ha vinto la morte ed è ormai risorto e vivente; *“il sovrano dei re della terra”*, perché viene come Signore dell'universo per instaurare il Regno glorioso. Colui che è venuto nella carne, Colui che è disceso ed è risalito vincendo la morte, Colui che, risorto e glorioso, viene incontro a noi come Signore della storia. Il presidente dell'assemblea saluta e Giovanni si inserisce nel contesto di una Chiesa che vive, che celebra, che si raccoglie attorno al Mistero oramai rivelato, all'opera di Dio oramai realizzata attraverso l'evento pasquale: il Figlio che è morto e risorto con l'effusione dello Spirito Santo. Siamo coinvolti in quella pienezza finale che ci consente di essere presenti nella storia, nel tempo e dentro tutte le fatiche, le miserie e le angosce della vicenda umana.

A Lui la gloria e la potenza nei secoli - Al saluto del presidente, risponde l'assemblea (vv. 5-6): *“A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli”*, anche qui troviamo una formula ternaria. L'assemblea aderisce all'invito, presente nel saluto che ha appena ricevuto, offrendo la propria piena disponibilità al servizio di *“Colui che ci ama”*, ci rivolgiamo al Figlio, primo elemento della terna; *“ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue”*, secondo elemento; *“ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre”*, terzo elemento. Ed ecco la risposta: *“A lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen”*, ecco il vincitore, ecco come è vero che Dio ormai ha instaurato il suo Regno, ecco come ormai Dio ha detto l'ultima parola, quella definitiva che spiega il compimento della storia di ieri, di oggi e della storia che, cronologicamente, è quella di domani che, però, è già una storia compiuta per noi, che siamo in grado di ricapitolare tutto in riferimento a quella fine di cui Dio è l'autore.

L'assemblea si rivolge al Signore Gesù dicendo in primo luogo: *“Colui che ci ama”*, un verbo al presente, forse è l'unico caso nel Nuovo Testamento in cui l'amore del Signore è coniugato al presente. Non soltanto Colui che “ci ha” amati, ma Colui che “ci ama”, altrove leggiamo *“ci amò”*. Qui è *“Colui che ci ama”*, è l'amore di adesso, è questa corrente d'amore che intercorre tra lui e noi e che, nella sua gratuità, riempie il presente. *“Colui che ci ama”* è Colui che *“ci ha liberati”*, questo, adesso, è un aoristo. *“Ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue”*, perché l'evento redentivo è un'opera che si è compiuta nel passato, in quel particolare momento, una volta per tutte. Poi il terzo elemento: *“ha fatto di noi un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre”*, siamo coinvolti in una relazione d'alleanza che ci costituisce come famiglia in grado di andare incontro alla paternità di Dio. In queste formule, così essenziali, si ricapitola tutto il disegno della storia della salvezza e tutto, sempre, fa perno alla Pasqua di morte e risurrezione. Così Dio si è rivelato e così, nella Pasqua del Figlio, morto e risorto, la storia umana è stata visitata, trasformata, non siamo più prigionieri di tutte le contraddizioni che hanno inquinato il mondo devastando la realtà visibile e invisibile, siamo oramai in grado di rispondere *“amen”*, di rispondere sì, di andare incontro a *“Colui che ci ama e ci ha liberati”*. Tutto l'universo e tutta la storia umana prendono luce in quanto sono il contesto nel quale si configura la realtà di una famiglia di cui Dio è Padre. *“A lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli”*.

Amen - Qui di rimando, dal v. 7, è come se noi fossimo raggiunti dalla voce di qualcuno che nell'assemblea svolge una funzione didattica, una funzione omiletica, per dir così; di qualcuno che ci aiuta a precisare i contenuti del messaggio che è di ieri, di oggi, di domani, di sempre ed è per sempre dal momento che proprio in questo messaggio già è contenuta la rivelazione della fine. Dice così: *“Ecco, viene con le nubi”*, è la venuta gloriosa. Qui, innumerevoli citazioni provenienti dall'Antico Testamento: il Libro dell'Apocalisse è un intarsio di citazioni. Ogni pagina, ogni versetto, ritroviamo citazioni che si incrociano, si sovrappongono, si incastonano l'una nell'altra. Siamo rinviiati a Dn 7,13: *“Colui che viene incontro a noi, Signore glorioso”*; e poi Zc 12,10.14: *“Ognuno lo vedrà, anche quelli che lo trafissero”*. Colui che viene incontro a noi nella sua gloria è il Crocifisso, è Colui che è stato trafitto e lo vedranno coloro che lo trafissero. Viene incontro a noi per essere finalmente riconosciuto da coloro che l'hanno trafitto. Viene incontro a noi non per dimostrare che aveva ragione lui e che quelli che l'hanno trafitto sono stati dei mascalzoni, viene incontro a noi per farsi vedere da coloro che l'hanno trafitto. Per questo è glorioso, perché viene incontro a noi, in modo tale che proprio coloro che l'hanno trafitto... E chi non l'ha trafitto? Chi non ha piagato il Crocifisso? Perché coloro che lo trafissero, lo vedano, lo riconoscano, siano in grado di incontrarlo, accoglierlo e di vederlo. E ancora: *“per lui tutte le tribù della terra si batteranno il petto”*, questa è, in breve, in un solo versetto la sintesi di tutta la predicazione cristiana. Tutta! Questa è la sintesi. Non abbiamo altro da dire che questo. Non abbiamo altro da predicare e da annunciare che questo. Questa storia, che si sta svolgendo, è la storia della conversione in corso, del cuore umano che si scioglie, si apre, va in frantumi, si spalanca e si arrende, e questo vale per tutte le nazioni della terra. Quindi, *“Sì, Amen!”*, è la risposta liturgica dell'assemblea che aderisce alla predicazione che le è rivolta. V. 8: *“Dice il Signore Dio: Io sono l'Alfa e l'Omèga”*, si inserisce, nientemeno, la voce stessa del Dio vivente: *“Io sono l'Alfa e l'Omèga”*. Laddove l'assemblea è raccolta, laddove la Chiesa affronta il problematico discernimento della propria strada per adempiere la missione e la testimonianza che le sono affidate, laddove il popolo cristiano si dibatte in tutte le incertezze che ostacolano la vocazione alla vita nuova e laddove gli uomini sono alle prese con le vicissitudini della loro condizione, con tutte le contrarietà e le tribolazioni della storia, di ieri, di oggi e di sempre, in piccolo e in grande,... irrompe la voce di Dio: *“Io sono”*. La voce di Dio che fa seguito a quel segno sacramentale che risuona dove l'assemblea ha proclamato il suo *“amen”*. C'è qualcuno che ha il coraggio di rispondere *“sì”* alla predicazione dell'Evangelo? Lì è la presenza viva di Dio che si rivela!

“Io sono l'Alfa e l'Omèga”, il Dio vivente, il principio e la fine; poi *“Colui che è, che era e che viene”*. Non soltanto il principio e la fine, ma Colui che è protagonista del presente. Tutte formule che rinviano all'Antico Testamento e qui non finiremmo mai di andare a cercare citazioni appropriate. Il terzo titolo che il Signore Dio attribuisce a sé stesso per imporsi come protagonista è l'*Onnipotente* (in greco il *Pantokrator*, colui che tiene tutto). Non soltanto il principio e la fine, Alfa e Omega, non soltanto il protagonista del presente ma colui che raccoglie, abbraccia, sopporta, contiene, sostiene, solleva tutto. Così la sua opera si compie, lui è presente, si rivela; così si realizza il suo protagonismo, dimostrando di essere autore di questa novità piena e definitiva per cui tutto della creazione, nel corso della storia umana, viene ricomponendosi in obbedienza a lui, in corrispondenza alle sue intenzioni. A lui l'onore e la gloria.

□ 1,9-11 L'autore

TESTO: 1⁹Io, Giovanni, vostro fratello e compagno nella tribolazione, nel regno e nella perseveranza in Gesù, mi trovavo nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù. ¹⁰Fui preso dallo Spirito nel giorno del Signore e udii dietro di me una voce potente, come di tromba, che diceva: ¹¹«Quello che vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette Chiese: a Èfeso, a Smirne, a Pèrgamo, a Tiàtira, a Sardi, a Filadèlfia e a Laodicèa».

NOTE: 1,9 *Patmos*: è un'isola a circa 100 chilometri a sud-ovest di Èfeso ed era nota come luogo di pena. Da Patmos, Giovanni manda la sua lettera alle Chiese, che egli nomina.

1,10 *Il giorno del Signore*, cioè la domenica: è la prima attestazione esplicita del trasferimento al giorno della risurrezione di Cristo del carattere sacro del sabato ebraico (vedi anche 1Cor 16,2).

COMMENTO: In Gesù siamo fratelli - V. 9: “Io, Giovanni”, Giovanni prende direttamente la parola in prima persona. Dopo le pagine introduttive, la prima grande visione. Nell'Apocalisse le visioni si succedono; sono tutte collegate fra loro e tutte fanno capo a questa iniziale, che contiene tutte le altre, come il bocciolo che deve aprirsi svelando i petali uno dopo l'altro, così man mano si svelano le nuove configurazioni di quella pienezza che comunque è già contenuta in quella visione introduttiva. “Vostro fratello e vostro compagno”, nella relazione con Gesù noi siamo in grado di riconoscerci fratelli. Che cosa vuol dire riconoscersi fratelli? Spiega, perché si fa presto a dire “fratelli”, potrebbe essere solo un'etichetta, un qualche paludamento coreografico: Vostro fratello in Gesù, sono “vostro compagno”, sono in comunione con voi, siamo in grado di riconoscerci, di ritrovarci, di apprezzare il vincolo di parentela che ci unisce, di fraternità nel nome di Gesù. Siamo in grado di ritrovarci come fratelli per il fatto che tra me e voi circola questo particolare motivo di riconoscimento vicendevole che adesso viene strutturato con tre richiami essenziali, efficacissimi: “nella tribolazione, nel regno e nella costanza in Gesù”.

Le cifre del cristiano nella tribolazione: regalità e perseveranza - In primo luogo, siamo in grado di riconoscerci “nella tribolazione”, c'è un modo di stare nella tribolazione che consente ai cristiani di riconoscersi fra loro, di essere in comunione. C'è un modo di stare nei guai, nelle difficoltà, nel dramma, nel dolore, nella tragedia, di starci dentro che consente ai cristiani di riconoscersi, questa comunione tra cristiani è vincolo di parentela, è fraternità.

Secondo: “nel Regno”, qui c'è la “basileia”, la regalità, che è inseparabile dalla tribolazione. C'è una fierezza, una dignità, una libertà, una regalità che è proprio strutturale nella vita cristiana e che ci consente di riconoscerci. C'è un modo di stare al mondo dotati di una regalità tale per cui subito ci ritroviamo parte di un'unica famiglia, consanguinei, fratelli. Tribolazione e regalità sembrano contraddirsi, se siamo nei guai non siamo in grado di trionfare e invece la nostra vita cristiana si configura in modo così paradossalmente contraddittorio eppure in modo così pieno, maturo che ci riconosciamo nell'essere dignitosi, fieri, risoluti, liberi nelle situazioni più incresciose, nel contesto delle vicende più drammatiche, alle prese con le contrarietà più schiaccianti. Giovanni addita la regalità della vita cristiana come un modo di star dentro a tutte le situazioni più disperate con una limpidezza d'animo, con una coerenza di intenzioni, con una regalità di vita che a noi non sfugge, non può sfuggirci.

Terzo: “la costanza in Gesù”, la perseveranza, la capacità di tener duro, di star sotto ai pesi, di sostenere il carico. In realtà questo terzo termine è la sintesi dei due precedenti: tribolazione, regalità. La capacità di stare al proprio posto e di perseverare anche là dove la stretta diventa micidiale, anche là dove il carico diventa gravosissimo, anche là dove la situazione sembra precipitare nel caos. Una perseveranza che assume in modo sempre più preciso le caratteristiche di una pazienza d'amore, una capacità di stare con amore al proprio posto.

Tra di noi, dice Giovanni, subito ci riconosciamo come fratelli e non si tratta di un'evanescenza ideologica, perché la nostra comunione è strutturata nella tribolazione, nella regalità, nella pazienza di coloro che si trovano al proprio posto chiamati a rendere testimonianza a un'inesauribile pienezza d'amore. Quel proprio posto che di per sé non garantisce nessuna gratificazione.

“Mi trovavo nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù”, Giovanni vive il tempo della persecuzione. Essa può assumere aspetti drammatici, più che mai cruenti, com'è avvenuto in altre epoche e in altri luoghi, oppure può esprimersi in modo più sofisticato: una persecuzione come fenomeno ricorrente anche se non si versa sangue, che penetra nelle coscienze, che corrompe gli animi, che devasta gli equilibri più profondi del cuore umano. La persecuzione è il tempo sempre attuale per il popolo dei credenti.

La domenica, a Messa - V. 10: “Fui preso dallo Spirito nel giorno del Signore”, non pensate a chissà che cosa, Giovanni vive un momento intenso di raccoglimento “nel giorno” di domenica. Giovanni è uno di quei cristiani che la domenica celebra l'Eucaristia, partecipa all'Eucaristia, nel giorno del Signore, celebra insieme con la grande comunità dei fratelli la Pasqua del Signore, che è morto e che è risorto. In quella Pasqua del Signore già tutta la storia umana è contenuta. Non solo per il passato, non solo perché è quell'evento che noi ricordiamo e che ha assunto un valore straordinario allora, ma perché già tutto l'avvenire che ci sta dinanzi va a inserirsi verso quella fine che per noi già è il giorno del Signore. Nel giorno del Signore, la domenica, non soltanto noi festeggiamo, di

Il Libro dell'Apocalisse

settimana in settimana, una ricorrenza che ci rimanda all'indietro, ma già celebriamo quella pienezza finale che ci consente di spaziare in tutte le direzioni: ritornare indietro e reinterpretare in pienezza il senso delle cose, il valore degli eventi, lo svolgimento della storia perché anche la nostra piccola realtà quotidiana, il nostro piccolo angolo di mondo, anche la nostra vicenda, per quanto drammatica possa essere, è ricapitolata in quell'opera redentiva mediante la quale Dio si è rivelato e ha instaurato la sua vittoria una volta per tutte.

Ascolto, conversione e testimonianza - *“Udii dietro di me una voce potente, come di tromba, che diceva: «Quello che vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette Chiese»”,* Giovanni è un uomo in ascolto, che cosa fa un cristiano a Messa la domenica? Ascolta. Ci aspetteremmo che ci raccontasse qualche stranezza che gli è apparsa nella mente, o chi sa che cosa ha mai visto, invece ha udito una voce che viene da dietro, tanto è vero che per dedicarsi a questo ascolto e per impegnarsi in esso deve voltarsi. Questo è il rivolgimento proprio della conversione, è un cristiano che, di domenica in domenica, riprende il cammino in una prospettiva di conversione, in costante, capillare, puntuale, metodico ascolto della parola di Dio. *“Quello che vedi scrivilo”,* Giovanni scrive a noi, l'Apocalisse è per noi, nella tua esperienza di cristiano c'è una testimonianza che arricchirà la vita cristiana di altri, c'è una profezia attraverso di te mirata a edificare la vocazione cristiana di altri, nelle Chiese. Le sette Chiese qui vengono nominate una dopo l'altra: Èfeso, Smirne, Pèrgamo, Tiàtira, Sardi, Filadèlfia e Laodicèa. Queste sette sono “tutte” le Chiese, è la Chiesa di sempre.

□ 1,12-20 La visione: il Figlio dell'uomo

TESTO: 1¹²Mi voltai per vedere la voce che parlava con me, e appena voltato vidi sette candelabri d'oro ¹³e, in mezzo ai candelabri, uno simile a un Figlio d'uomo, con un abito lungo fino ai piedi e cinto al petto con una fascia d'oro. ¹⁴I capelli del suo capo erano candidi, simili a lana candida come neve. I suoi occhi erano come fiamma di fuoco. ¹⁵I piedi avevano l'aspetto del bronzo splendente, purificato nel crogiuolo. La sua voce era simile al fragore di grandi acque. ¹⁶Teneva nella sua destra sette stelle e dalla bocca usciva una spada affilata, a doppio taglio, e il suo volto era come il sole quando splende in tutta la sua forza.

¹⁷Appena lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto. Ma egli, posando su di me la sua destra, disse: «Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo, ¹⁸e il Vivente. Ero morto, ma ora vivo per sempre e ho le chiavi della morte e degli inferi. ¹⁹Scrivi dunque le cose che hai visto, quelle presenti e quelle che devono accadere in seguito. ²⁰Il senso nascosto delle sette stelle, che hai visto nella mia destra, e dei sette candelabri d'oro è questo: le sette stelle sono gli angeli delle sette Chiese, e i sette candelabri sono le sette Chiese.

NOTE: 1,13-15 Giovanni narra la visione che ha avuto, con un linguaggio che affonda le radici nell'AT. Gesù gli appare *simile a un Figlio d'uomo* (vedi Dn 7,13; 10,5-6), in vesti sacerdotali (*l'abito lungo*) e regali (*la fascia d'oro*). I *capelli... candidi* sono simbolo di eternità; gli *occhi... come fiamma di fuoco* indicano l'onniscienza e i *piedi di bronzo* l'immutabilità. La sua voce è come quella di Dio (Ez 1,24; 43,2).

1,16 La *spada affilata* è il potere di giudizio (Is 11,4). Per lo "splendore" si veda il racconto della trasfigurazione (Mt 17,1-13 e paralleli).

1,18 Il *Vivente*: colui che appare è come Dio.

1,20 Gli *angeli* custodiscono le comunità cristiane.

COMMENTO: La visione del Mistero Pasquale, luce della storia - V. 12: "Mi voltai...", questo verbo nel Nuovo Testamento indica esattamente il movimento proprio della conversione, "per vedere la voce che parlava con me, e appena voltato vidi sette candelabri d'oro". Che cosa vede Giovanni? La celebrazione del Mistero Pasquale e tutto sta dentro al Mistero Pasquale, la morte e la risurrezione del Signore Gesù. Così Dio si è rivelato a noi ed è così che tutta la storia umana ormai è ricapitolata, tutto ciò che sta avvenendo, che è avvenuto e che avverrà si illumina. I sette candelabri sono le sette Chiese che sono appena state nominate, è il popolo cristiano nella storia degli uomini, il popolo cristiano lungo le strade del mondo ed è tutta la storia umana contemplata in quanto è il contesto nel quale è in corso questa missione affidata dal Signore ai suoi discepoli.

V. 13: "E, in mezzo ai candelabri, uno simile a un Figlio d'uomo, con un abito lungo fino ai piedi e cinto al petto con una fascia d'oro", è il Figlio dell'uomo, Gesù che opera nella storia degli uomini attraverso la Chiesa, con la sua missione: l'evangelizzazione che è in corso e tutta la fecondità dei sacramenti che sono stati affidati ai discepoli del Signore e ogni sacramento è celebrazione del Mistero Pasquale, della Sua vittoria sulla morte. La veste lunga fino ai piedi è un abito sacerdotale, la fascia d'oro allude invece a un capo d'abbigliamento che è proprio del sovrano. Dunque, sacerdozio e regalità, le prerogative di questo personaggio che è Gesù e noi non abbiamo alcuna incertezza a riconoscerlo esattamente. Il Figlio dell'uomo che è disceso e che è risalito, che è passato attraverso la morte ed è intronizzato nella gloria e detiene tutte le potenze di quelle funzioni che nella storia della salvezza sono state attribuite al sacerdozio e alla regalità.

V. 14: "I capelli del suo capo erano candidi, simili a lana candida come neve. I suoi occhi erano come fiamma di fuoco", citazione di Dn 10,6, la sua signoria riguarda tutte le creature e, fra esse, quella creatura un po' particolare che è il tempo. Il Figlio dell'uomo è dotato di prerogative che sono tipicamente divine: un'eternità oramai instaurata in modo tale da contenere in sé tutto lo svolgimento dei tempi nella storia degli uomini, i capelli candidi indicano "eternità" (cfr. Dn 7,9). Non solo, "i suoi occhi erano come fiamma di fuoco", qui gli occhi fiammeggianti significano la sua mobilità, la sua agilità, la sua capacità di comunicare; una comunicativa inesauribile, penetrante; non c'è nulla e nessuno che sfugga al contatto con la sua presenza che non ha confini. Occhi fiammeggianti, occhi che stanno a dimostrare che egli è presente sempre e dovunque, e insieme a questa immagine che ci invita a contemplare la sua illimitata mobilità, adesso (v. 15): "I piedi avevano l'aspetto del bronzo splendente, purificato nel crogiuolo", l'immagine della stabilità, una contraddizione.

Tante contraddizioni analoghe a quelle che stiamo incontrando in questi versetti ricompaiono nell'Apocalisse. Una contraddizione, perché se è mobile come fa a essere stabile? Se è così versatile in tutte le sue energie, così duttile, penetrante, come può essere compatto, bronzео, così impietrito in questa sua monumentale solidità? Ebbene, sono le sue caratteristiche che, là dove a noi appaiono contraddittorie, sono in realtà espressioni di un'unica identità: la Sua, misteriosa e finalmente rivelata senza ambiguità. Così come è mobile, penetrante, gli occhi fiammeggianti stanno lì a dimostrarlo, è solido e compatto, intronizzato in modo da non essere mai più esposto a contestazioni di sorta. Non basta ancora: "La sua voce era simile al fragore di grandi acque", da Lui, il Figlio dell'uomo, proviene un rumore assoluto (citazione di Sal 93,3-4) che indica la sua volontà di comunicare,

che si esprime con questa sovrabbondante sonorità e che, a ben vedere o a ben ascoltare, coincide con la profondità del silenzio, è così assoluto il suo rumore, che davvero ci rivela la profondità del suo silenzio. Da Lui scaturisce la volontà di instaurare rapporti di comunione, la voce che precipita come cascata travolgente, fragorosa, in Lui c'è lo spazio di un'accoglienza senza limiti per cui tutto precipita in Lui e nel suo silenzio.

La missione delle sette Chiese: celebrare e annunciare la Pasqua del Signore Gesù - (v. 16) *“Teneva nella sua destra sette stelle”*, sette stelle nella mano destra del Figlio dell'uomo. Sono, ancora una volta, le sette Chiese qui considerate nel loro versante celeste, diremmo “la Chiesa trionfante”, mentre i sette candelabri sono invece le Chiese nel loro versante terreno, “la Chiesa militante”, comunque è la stessa Chiesa che è terrena e celeste, che è militante e trionfante. Gesù si muove all'interno dei sette candelabri, la Chiesa che svolge la sua missione nel corso della storia umana, al servizio dell'Evangelo, e Lui tiene nella mano destra le sette stelle, la Chiesa custodita da Lui, già introdotta nella sua dimensione celeste, la Chiesa che gode di questa carezza del Figlio dell'uomo e, attraverso la Chiesa, la storia umana è raggiunta e ricapitolata e ogni creatura riceve il messaggio di consolazione di cui ha bisogno. *“E dalla bocca usciva una spada affilata, a doppio taglio, e il suo volto (meglio tradurre “il suo sguardo”) era come il sole quando splende in tutta la sua forza”*, il Figlio dell'uomo parla alla sua Chiesa, comunica con essa attraverso la *“spada affilata, a doppio taglio”*, dunque un discorso preciso, mirato, calcolato. Un discorso che il Figlio dell'uomo rivolge alla sua Chiesa in modo tale da instaurare una conversazione, ma non c'è solo la parola che esce dalla bocca, c'è lo sguardo che *“era come il sole quando splende in tutta la sua forza”*. Bocca, occhi: sono gli elementi essenziali del volto, il Figlio dell'uomo, mentre accarezza con la mano la Chiesa, le rivolge il suo volto. Il Figlio dell'uomo vuole instaurare una comunicazione che sia sempre più diretta, penetrante, coinvolgente, esauriente con quella Chiesa che intanto è dispersa sulla scena del mondo, che è alle prese con la persecuzione, quella Chiesa che sperimenta tutte le contraddizioni che vogliono comprimere, negare la novità della vita cristiana, l'autenticità dell'Evangelo. La Chiesa che celebra il Mistero Pasquale ed è proprio Lui, il Figlio che è morto ed è risorto, che vuole confermare il valore dell'appartenenza della Chiesa e della vita cristiana di tutti coloro che sono stati evangelizzati e battezzati.

Vv. 17-18: *“Appena lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto”*, Giovanni è una povera creatura mortale. *“Ma egli, posando su di me la sua destra”*, la stessa mano che teneva le sette stelle, con cui il Figlio dell'uomo accarezza la sua Chiesa, adesso è appoggiata su Giovanni. *“Disse: «Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo, e il Vivente. Ero morto, ma ora vivo per sempre e ho le chiavi della morte e degli inferi»”*, stiamo celebrando il Mistero Pasquale nel giorno del Signore, la celebrazione è unica e definitiva, esauriente e sempre attuale, contiene in sé tutto lo svolgimento della storia umana, tutto ciò che ci affligge e ci carica di responsabilità. Generazione dopo generazione siamo chiamati a immergerci in questo unico Mistero del Dio vivente, che si è rivelato a noi affinché nessuna creatura sfugga alla sua volontà d'amore.

V. 19: *“Scrivi dunque le cose che hai visto”*, a Giovanni non viene dato l'incarico di raccontare nelle pagine dell'Apocalisse, chissà quali fantasie, ma gli viene dato l'incarico di rivolgersi ad altri cristiani per condividere quello che ha visto. E che cosa ha visto? Ha visto come il Signore Gesù, che è morto ed è risorto, è il Signore della storia umana; ha visto come la vocazione dei cristiani, nel corso della storia umana, è depositaria di questa responsabilità, di questo Evangelo, di questo messaggio di consolazione che, per una sua intrinseca fecondità, è rivolto senza limiti a tutti gli uomini di ogni nazione, in ogni luogo e in ogni tempo.

Vv. 19-20: *“Scrivi dunque le cose che hai visto, quelle presenti e quelle che devono accadere in seguito. Il senso nascosto (mysterium, questo è il mistero) delle sette stelle, che hai visto nella mia destra, e dei sette candelabri d'oro è questo (Lui stesso ora dà la spiegazione): le sette stelle sono gli angeli delle sette Chiese, e i sette candelabri sono le sette Chiese”*, gli angeli sono i rappresentanti celesti delle Chiese, poi vedremo meglio, andando avanti nella nostra lettura, che questi angeli delle sette Chiese, che stanno lì ad indicare il versante celeste della Chiesa, hanno a che fare con la presenza nella Chiesa di quella figura che svolge un ruolo di responsabilità cui tutto fa capo: quello che noi chiameremmo oggi il Vescovo.

Giovanni ha visto come la Pasqua del Signore Gesù, che è morto ed è risorto, è il criterio pieno e definitivo per interpretare quello che sta succedendo nella nostra vicenda umana. Giovanni guarda e scopre come siamo in sintonia, una sintonia fraterna e festosa, con quelli delle generazioni passate e già in grado di anticipare un annuncio di gioiosa consolazione a quelli delle generazioni che verranno.